

**A Berlino la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea instaura un meccanismo di convocazione urgente per risolvere le situazioni critiche**

**Approvato all'unanimità l'ingresso dell'Albania, ora i paesi aderenti sono 35. Stabilita una linea comune per la Jugoslavia: no a atti unilaterali da parte delle repubbliche**

# L'Europa costruisce la casa comune

## E inventa una struttura per fronteggiare le crisi regionali

**Anche Baker a Belgrado offrirà aiuti economici**

DAL NOSTRO INVIATO  
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. Il segretario di stato statunitense James Baker arriva oggi a Belgrado per incontrarsi al massimo livello. Questo pomeriggio, o al massimo verso sera, vedrà il premier federale Ante Markovic e il ministro degli Esteri Budimir Loncar con il quale si è già intrattenuto a Berlino. Domani è prevista una serie di incontri con i rappresentanti delle sei repubbliche. All'ordine del giorno dell'agenda la crisi jugoslava e la possibilità di risolverla senza mettere a repentaglio la stabilità europea.

Baker, come è del resto prevedibile, illustrerà nuovamente ai suoi interlocutori la posizione degli Stati Uniti e della comunità europea alla luce anche dell'ultima conferenza in corso a Berlino. La carta forte di Baker è data dal fatto che nessuno vuole un vuoto nei Balcani e soprattutto dai vincoli posti agli aiuti economici. Europa e Stati Uniti, infatti, non ritengono di poter sostenere la traballante economia jugoslava, all'orlo della bancarotta, se il paese dovesse disgregarsi.

Qualcosa comunque a Belgrado comincia a muoversi in senso positivo. Proprio oggi è annunciata la riunione al completo della presidenza federale. Ci saranno quindi tutti i sei rappresentanti delle repubbliche e i due del Kosovo e della Voivodina. Non è quindi esclusa la possibilità che finalmente si arrivi all'elezione del presidente di turno e del vice presidente. Come si ricorderà la costituzione federale, ancora in vigore, prevede l'elezione a rotazione dei rappresentanti delle repubbliche e delle regioni. Il 15 maggio, quindi, avrebbe dovuto subentrare al serbo Borisav Jovic il croato Stipe Mesic sul quale avrebbero dovuto convergere almeno cinque voti su otto. Così non è stato e Stipe Mesic, per quanto si sia proclamato nuovo presidente, è sempre in attesa della elezione formale e quindi della necessaria ratifica da parte dell'assemblea federale. Oggi dunque potrebbe essere la volta buona. Assieme a lui dovrebbe essere eletto anche il vice presidente nella persona del rappresentante montenegrino Branko Kostic. Se queste sono le previsioni della vigilia è da mettere in conto anche una possibile fiammata nera.

Alla vigilia c'è stato un ulteriore incontro tra i presidenti di Croazia, Serbia e Bosnia Erzegovina dopo quello di Spalato dell'ultima settimana. Sul tappeto, tra l'altro, la possibilità che la Bosnia Erzegovina venga ridimensionata a favore soprattutto di Croazia e Serbia. Nella fattispecie si tratterebbe di smembrare la repubblica dando la possibilità ai serbi e ai croati di ricongiungersi con le rispettive nazioni d'origine. Quello che resta dovrebbe diventare una repubblica musulmana. È stato lo stesso premier croato Josip Manolic, nel corso di un'intervista alla rivista austriaca «Profil» a prospettare una tale eventualità, peraltro possibile solo con l'assenso del governo di Sarajevo, il quale naturalmente non ne vuole sapere. Manolic, inoltre, avrebbe aggiunto che per facilitare la spartizione si dovrebbero spostare circa 200mila persone nell'arco di un anno.

A Zagabria, intanto, il Sabor sta lavorando a pieno ritmo nel tentativo di giungere a fine mese con una serie di provvedimenti che dovrebbero permettere il distacco dalla Jugoslavia. I dirigenti croati, comunque, prevedono un periodo di transizione durante il quale si cercherebbe di mantenere i rapporti con il resto della federazione soprattutto in vista della definizione degli obblighi contrattati nei confronti di paesi terzi. In altre parole la Croazia come del resto la Slovenia è consapevole che la sola dichiarazione d'indipendenza non è sufficiente a recidere immediatamente legami durati oltre 45 anni.

Da ieri anche l'Albania è membro della Cse che torna così ad essere composta da 35 paesi. Lo ha deciso il Consiglio dei ministri degli Esteri riunito a Berlino. Lentamente prende forma l'architettura istituzionale della grande Europa. Una dichiarazione sulla Jugoslavia ribadisce grande preoccupazione per la sua unità nazionale e territoriale. Oggi al termine dei lavori l'incontro Baker-Bessmertnykh.

DAL NOSTRO INVIATO  
SILVIO TREVISANI

BERLINO. Trentacinque paesi per costruire la grande casa comune da «Vancouver a Vladivostok». È l'ultimo ad entrare è stato, proprio ieri mattina, l'Albania. La proposta formale l'ha presentata Genscher, subito all'inizio dei lavori del Consiglio dei ministri degli Esteri della Cse: i suoi 33 colleghi hanno alzato la mano e un lungo applauso ha salutato il rappresentante del governo di Tirana che, abbandonato il piccolo tavolo degli osservatori, è andato a sedersi a quello grande dei membri effettivi. Questa riunione è stato un vero Consiglio dei ministri - esordisce Gianni De Michelis - e un lungo applauso ha salutato il rappresentante del governo di Tirana che, abbandonato il piccolo tavolo degli osservatori, è andato a sedersi a quello grande dei membri effettivi. Questa riunione è stato un vero Consiglio dei ministri - esordisce Gianni De Michelis - e un lungo applauso ha salutato il rappresentante del governo di Tirana che, abbandonato il piccolo tavolo degli osservatori, è andato a sedersi a quello grande dei membri effettivi.

Genscher aveva parlato di «nuovo stile, nuovo spirito, vivace e costruttivo» vi è soprattutto la decisione, che verrà ratificata stamattina, di instaurare un meccanismo di convocazione urgente, in caso di crisi, e su richiesta di un almeno un certo numero di paesi, del Consiglio dei ministri degli Esteri. «Così - commenta De Michelis - la Cse incomincerà effettivamente ad esistere, e parlare di nuova architettura europea e anche di nuovo ordine mondiale non sarà più un puro esercizio retorico. Oggi abbiamo affrontato due problemi importanti ma la coincidenza temporale è stata del tutto casuale. Se il consiglio non fosse stato convocato in questo periodo non avremmo avuto nessuno strumento per incontrarci e decidere. Cioè avremmo continuato ad essere una conferenza rituale che si vedeva una volta all'anno e basta. Ora invece abbiamo a disposizione la struttura decisionale necessaria per essere soggetto politico e intervenire nelle situazioni di crisi. Da qui si potrà procedere concretamente alla costruzione del processo paneuropeo e transatlantico per cui ci eravamo impegnati a Parigi. Per arrivare ad un accordo su questo punto gli scogli da superare non sono stati pochi: innanzitutto quello della Turchia, che non voleva dover fare i conti con eventuali e prevedibili interferenze Cse nella mai risolta crisi di Cipro; poi c'era la diffidenza sovietica che insisteva per un diritto di veto da parte di uno qualsiasi dei 35 (e qui la preoccupazione era chiaramente riferita alla «questione ballica»). Infine non andava sottovalutata la riluttanza americana ad un meccanismo che permettesse riunioni troppo frequenti (gli Usa come sempre per le decisioni importanti puntano sulla Nato e comunque non amano discutere certi problemi a tavoli troppo numerosi). Chi insisteva maggiormente era la Cse, che più di ogni altro è interessata al processo paneuropeo. A sbloccare la situazione è stato però lo stesso Bessmertnykh che ha condizionato il sì sovietico all'accettazione di un pacchetto di criteri vincolanti circa il principio della «non ingeren-

za negli affari interni di un paese». La Cse si è dichiarata subito d'accordo e anche gli Usa hanno acconsentito. La Turchia ovviamente si è dovuta adeguare. Ora dovrà solo essere concordato il quorum minimo di paesi richiedenti la convocazione di emergenza e si profila una soluzione per un numero superiore a 12 ma non troppo superiore a 12 (chiaro il ruolo che questo numero magico attribuisce alla Cse...).

L'intervento del ministro degli Esteri dell'Urss però ha messo in evidenza anche alcuni altri problemi che riguardano la grande casa comune che va da «Vancouver a Vladivostok», come ama dire Baker, e cioè il ruolo della Nato e degli Usa. Per il primo punto Bessmertnykh ha detto che «alcune strutture esistenti attualmente funzionali alla stabilità in Europa, non è detto che debbano esistere per sempre poiché esse sono anche figlie di un periodo ormai superato, quello della guerra fredda», aggiungendo inoltre che «il personale è molto interessato alla proposta della confederazione europea fatta recentemente a Praga dal presidente Mitterrand. Il suo intervento è stato da molti interpretato come una risposta immediata al discorso di James Baker che nel suo intervento aveva ovviamente sottolineato come la Cse dovesse essere la cornice strategica di una comunità euro-atlantica in cui incorporare anche l'Urss, e aveva ribadito che in questa cornice decisivo restava comunque il ruolo affidato alla Nato».

Come si vede sono problemi tutt'altro che secondari che però potranno essere risolti solo nel procedere concreto della costruzione di una comunità paneuropea e interatlantica, nonché della perestroika in Urss e della democratizzazione e soluzione dei problemi economici nei paesi dell'Europa centrale.

Oggi comunque Baker e Bessmertnykh si incontreranno presso la residenza dell'ambasciatore americano a Berlino e secondo alcune indiscrezioni non è escluso che al termine dei colloqui vengano annunciati la data del vertice Bush-Gorbaciov e la sigla degli

accordi START sulla riduzione delle armi strategiche.

Per quanto riguarda la Jugoslavia la dichiarazione approvata dai 35 ministri esprime «l'amichevole preoccupazione e il sostegno per un democratico sviluppo, l'unità e l'integrità territoriale della Jugoslavia. Sviluppo basato su riforme economiche, piena applicazione dei diritti umani, compresi quelli delle minoranze, e pacifica soluzione dell'attuale crisi». La Cse invita al dialogo e ammonisce a non usare la forza ma ad utilizzare lo strumento del negoziato. «Solo su queste basi - conclude la dichiarazione - la comunità internazionale assisterà la Jugoslavia e la aiuterà nelle sue trasformazioni economiche e politiche». In poche parole, qualsiasi decisione unilaterale delle repubbliche jugoslave che chiedono la sovranità verrebbe considerata un atto contro i principi della Cse. Oggi pomeriggio inoltre Baker andrà a Belgrado e spiegherà ai dirigenti jugoslavi in termini chiari e netti che le secessioni di Slovenia e Croazia non sono assolutamente gradite.

Il vertice di Berlino per la sicurezza e la cooperazione in Europa è stato un momento importante. I ministri degli Esteri di 35 paesi hanno discusso e approvato una serie di decisioni che rafforzano la struttura della Cse e stabiliscono un meccanismo di convocazione urgente in caso di crisi. La dichiarazione finale è stata accolta con entusiasmo da tutti i partecipanti. Il vertice ha anche discusso la situazione in Jugoslavia e ha espresso la preoccupazione per la sua unità nazionale e territoriale. Baker ha sottolineato l'importanza di un dialogo pacifico e di una soluzione negoziata della crisi. Il vertice ha anche discusso la situazione in Europa centrale e ha espresso il sostegno per un democratico sviluppo e per l'integrità territoriale della Jugoslavia.

Il vertice di Berlino per la sicurezza e la cooperazione in Europa è stato un momento importante. I ministri degli Esteri di 35 paesi hanno discusso e approvato una serie di decisioni che rafforzano la struttura della Cse e stabiliscono un meccanismo di convocazione urgente in caso di crisi. La dichiarazione finale è stata accolta con entusiasmo da tutti i partecipanti. Il vertice ha anche discusso la situazione in Jugoslavia e ha espresso la preoccupazione per la sua unità nazionale e territoriale. Baker ha sottolineato l'importanza di un dialogo pacifico e di una soluzione negoziata della crisi. Il vertice ha anche discusso la situazione in Europa centrale e ha espresso il sostegno per un democratico sviluppo e per l'integrità territoriale della Jugoslavia.



**Lascia l'Ungheria l'ultimo generale dell'Armata rossa**

**Urss, duemila condanne a morte in cinque anni**

**Colombia: il re della droga Pablo Escobar si è costituito**

**Caldo record ad Atene 150 ricoveri in ospedale**

**In sciopero della fame i detenuti politici cileni**

L'ultimo soldato sovietico ad abbandonare l'Ungheria è stato il generale Victor Shilov (foto), che ha attraversato il confine nel primo pomeriggio di ieri. È stato così completato il ritiro delle truppe di Mosca concordato formalmente dalle due parti nel marzo dello scorso anno. Le unità dell'Armata rossa erano entrate in territorio ungherese il 23 settembre 1944. Nell'ottobre del '56 le truppe sovietiche intervennero per soffocare la rivolta e le aspirazioni del popolo ungherese che reclamava un nuovo governo. La partenza di Shilov, che era stato preceduto da altri 50.000 militari sovietici, è avvenuta in tono minore. L'atto ufficiale, che la settimana scorsa aveva incontrato il presidente ungherese Arpad Gombocz e il primo ministro Jozsef Antall, tornerà presto a Budapest per partecipare, da civile, alle trattative sul risarcimento finanziario spettante all'Urss per il ritiro delle sue truppe.

Circa duemila sentenze di condanna a morte sono state pronunciate in Unione sovietica negli ultimi cinque anni e la maggior parte, una volta esaminati i ricorsi, sono state eseguite. Lo ha dichiarato Ghennady Cherenin, capo della sezione indulto della presidenza del soviet supremo dell'Urss, in una intervista apparsa ieri su un quotidiano. I condannati a morte, ha detto il funzionario, contrariamente a quanto si crede non vengono inviati nelle miniere di uranio «ma vengono giustiziati». «Qui nessuno può farsi illusioni, come avviene nella maggior parte degli altri paesi», ha aggiunto Cherenin. «La legge prevede la fuilazione o l'impiccagione (quest'ultima riservata ai criminali di guerra)». La stessa fonte ha precisato che nel 1990, su un totale di 226 richieste di indulto presentate al presidente dell'Urss Mikhail Gorbaciov, soltanto diciotto sono state accettate e le pene capitali sono state commutate in 150 18 anni di carcere.

Si è arreso ieri, consegnandosi alle autorità colombiane, Pablo Escobar Gaviria, il capo della più potente delle cosche del traffico di cocaina, il Cartello di Medellín. La notizia è stata diffusa dall'emittente Radio nazionale Rcn. La sua resa era stata preceduta di poche ore da quella di uno dei suoi luogotenenti, John Jairo Velazquez, detto «Popeye», che è stato rinchiuso nel carcere di massima sicurezza di Envigado, vicino a Medellín. Nel medesimo carcere, secondo la Rcn, è stato portato in elicottero anche Escobar, che è originario di Envigado. Si tratta del carcere che le autorità colombiane avevano già allestito appositamente per ospitarvi i «signori della droga» dopo la loro eventuale cattura. Sempre ieri, si è appreso che la Colombia ha abolito l'estradizione per tutti i detenuti nelle proprie carceri. L'abrogazione dell'estradizione era stata chiesta più volte dai narcotrafficanti in cambio della propria resa.

Oltre 150 persone sono state ricoverate in ospedale ad Atene per disturbi respiratori e cardiaci provocati da un'ondata di caldo asfocante che ha impedito il ricambio dell'aria e di conseguenza innalzato oltre il livello di tollerabilità l'inquinamento da gas di scarico. Contrariamente agli anni precedenti, le autorità non hanno annunciato alcuna misura d'emergenza, limitandosi a invitare gli ateniesi a limitare l'uso dell'automobile nelle strade del centro. Secondo i dati forniti dal ministero dell'Ambiente, l'ozono ha raggiunto i 304 microgrammi per metro cubo d'aria e il diossido di azoto 1384. Per l'ozono il livello di allarme scatta a 200 microgrammi per metro cubo e l'emergenza a 300 microgrammi, mentre per diossido di azoto i parametri sono di 200 e 500 microgrammi. Nel centro della capitale greca la temperatura è salita a 36 gradi e si prevede che si manterrà costante per tutta la settimana.

Si va facendo drammatica la situazione dei detenuti politici cileni che dalla notte del 28 maggio scorso hanno iniziato uno sciopero della fame. La protesta è scattata, dopo una consultazione di tutti i penitenzieri del Cile, su proposta del Coordinamento nazionale dei prigionieri politici. La clamorosa forma di protesta ha per obiettivo la libertà immediata dei prigionieri politici, tuttora incarcerati ad oltre quindici mesi dall'insediamento del governo democratico di Patricio Aylwin. La direzione nazionale delle carceri cileni ha risposto allo sciopero ordinando la sospensione delle visite ai detenuti politici.

VIRGINIA LORI

## Nuova architettura paneuropea e transatlantica

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. Forse bisognerà anche cambiargli il nome, per non creare fraintendimenti e confusione: la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, la Cse, non è più, infatti, una «conferenza», ovvero qualcosa di saltuario, un seguito di vertici o di appuntamenti di ministri. Presente sulla scena europea da un ventennio, la Cse, dal vertice di Parigi del novembre scorso, è diventata un'altra cosa. La Carta di Parigi, firmata allora dai capi di Stato e di governo dei 34 paesi che ne facevano parte, fissa infatti il principio della sua «istituzionalizzazione» e cioè la creazione di vere e proprie strutture, stabili e

permanenti. La Cse diventa, insomma, un organismo sovranazionale, un po' per intenderci, come la Cee o come la Nato, pur se non c'è fra i suoi membri lo stesso grado di integrazione e, per il momento, più che di un organismo funzionante pare più adeguato parlare di un edificio in costruzione. Una «casa comune», secondo l'immagine cara a Gorbaciov, che è l'unica a ospitare sotto il proprio tetto tutti i paesi europei (proprio tutti e 33, dopo l'ingresso dell'Albania sancito ieri) più gli Stati Uniti e il Canada. Una «casa comune» paneuropea e transatlantica, insomma, che dovrà garantire

a tutti la sicurezza reciproca, la cooperazione economica e il rispetto dei diritti umani nella grande cornice democratica dell'Europa in cui scompaiono non solo i blocchi, ma anche le grandi contrapposizioni ideologico-politiche.

Tuttavia, come si sa, una cosa sono i principi e altra cosa sono le loro pratiche determinazioni. L'istituzionalizzazione decisa a Parigi è rimasta, finora, in buona parte sulla carta. Scopo della riunione di Berlino - prima sessione di un consiglio dei ministri che dovrebbe ora in poi riunirsi regolarmente - è proprio quello di dare certezza giuridica e

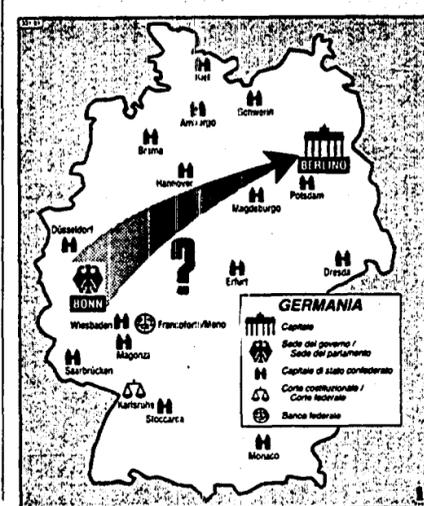
continuità di lavoro alle nuove strutture e ai nuovi meccanismi «istituzionali». Intanto, e in questo caso la decisione era stata già presa a Parigi, la 35. Qualche difficoltà, invece, si registra intorno al cosiddetto «meccanismo d'emergenza». Si tratta di questo: ogni paese, in presenza di una crisi che lo coinvolga, avrebbe la possibilità di chiedere la convocazione straordinaria del consiglio. Il contrasto verte sulla definizione del numero minimo di paesi necessari a richiedere la convocazione. L'Urss, stando alle informazioni della vigilia (ma forse la sua posizione si è intanto ammorbidita), chiedeva l'unanimità, gli Usa sa-

rebbero orientati su un quorum piuttosto alto, mentre i piccoli paesi europei e i Dodici della Cee vorrebbero un quorum ragionevolmente basso. Del tutto contraria al «meccanismo d'emergenza» sarebbe soltanto la Turchia. Il senso politico di queste divergenze è intuibile: più basso è il quorum più il consiglio dei ministri avrebbe la possibilità di discutere tutte le crisi, interregionali, regionali o nazionali, che si profilassero all'orizzonte, più, insomma, potrebbe davvero funzionare come organismo di «governo» internazionale delle tensioni e dei potenziali conflitti che si affacciano all'orizzonte dell'Europa. □ P.S.

Il vertice di Berlino per la sicurezza e la cooperazione in Europa è stato un momento importante. I ministri degli Esteri di 35 paesi hanno discusso e approvato una serie di decisioni che rafforzano la struttura della Cse e stabiliscono un meccanismo di convocazione urgente in caso di crisi. La dichiarazione finale è stata accolta con entusiasmo da tutti i partecipanti. Il vertice ha anche discusso la situazione in Jugoslavia e ha espresso la preoccupazione per la sua unità nazionale e territoriale. Baker ha sottolineato l'importanza di un dialogo pacifico e di una soluzione negoziata della crisi. Il vertice ha anche discusso la situazione in Europa centrale e ha espresso il sostegno per un democratico sviluppo e per l'integrità territoriale della Jugoslavia.

**Ore convulse in Germania alla vigilia del voto che dovrebbe decidere sulla sede del governo. Cade l'ultima possibilità di mediazione, sarà il dibattito più drammatico di questo parlamento**

# Il Bundestag sceglie oggi: Bonn o Berlino?



Ore convulse in Germania alla vigilia del voto che, oggi al Bundestag, dovrebbe decidere sulla sede del governo e delle istituzioni statali. Fallite tutte le ipotesi di mediazione, il cancelliere e il ministro degli Interni hanno cercato di ottenere il consenso per un rinvio in extremis del voto, che rischia di spaccare il mondo politico e il paese. Intanto 30 deputati Cdu berlinesi hanno «marciato» su Bonn.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO SOLDINI

BERLINO. L'ultima speranza che alla fine prevalesse la ragione è sfumata ieri serati, quando la maggioranza che sostiene il governo federale ha bocciato, sia pur tra molti casi di coscienza, la proposta presentata dalla Spd e da «Bündnis 90» di affidare alla volontà popolare, con un referendum, la scelta tra Bonn e Berlino che sta cercando la Germania. È cominciata, allora, la lunga attesa per un evento politico che nessuno sa, a questo punto, che cosa porterà con

sono due mozioni, una per Bonn e l'altra per Berlino, ma pare quasi certo che ad esse se ne aggiungeranno altre due: la prima ricalca lo schema di compromesso elaborato dal segretario della Cdu Geissler, secondo il quale il governo dovrebbe restare a Bonn mentre il parlamento si trasferirebbe a Berlino, la seconda, presentata all'ultimo momento da un gruppo di deputati della Spd tra cui Otto Schily, è volta proprio ad evitare una separazione fisica tra il governo federale e il Bundestag, che priverebbe quest'ultimo, secondo i suoi presentatori, della possibilità di esercitare il necessario controllo democratico sull'esecutivo. Saranno davvero quattro le mozioni? E in che ordine verranno messe al voto? Intorno a questa questione, tutt'altro che formale, ieri sera era ancora aperto lo scontro, una battaglia nella battaglia che da giorni, or-

mal, infuria sempre più violenta tra i due opposti schieramenti. A tarda ora, ancora non era arrivato il parere del «comitato dei saggi» incaricato di dirimere le controversie procedurali al Bundestag.

Si concludeva così nella confusione una giornata che era trascorsa nella tensione, tra polemiche sempre più violente e colpi di scena. In mattinata, a Bonn si era presentata, a sorpresa, una delegazione di 30 deputati Cdu del parlamento regionale berlinese. Giunta nella città renana con un volo «charter» la delegazione aveva cercato di farsi ricevere dal cancelliere, per convincerlo a gettare nella battaglia il suo peso politico. A Kohl, che dopo molti mesi di opportunistico silenzio qualche settimana fa si era pronunciato, con molta prudenza, per Berlino, si attribuiva infatti l'intenzione di defilarsi, onde non trovarsi, eventualmente, dalla parte

dei perdenti. L'iniziativa della «marcia su Bonn» aveva fatto infuriare non solo il cancelliere, ma anche il presidente della frazione parlamentare Cdu al Bundestag Dregger e per tutta risposta dai cristiano-democratici del parlamento regionale berlinese era arrivata la minaccia di una scissione: di massa, si dice che tra dieci e trenta dei 120 deputati Cdu di Berlino abbandonerebbero il partito se Bonn, oggi, vincessero la guerra della capitale.

La minaccia, e anche le pressanti richieste di chiarimento che gli arrivavano da tutti i settori dello schieramento berlinese, hanno sortito qualche effetto. Alla frazione parlamentare convocata d'urgenza, Kohl ha chiarito, nel pomeriggio, che la sua posizione resta a favore di Berlino. Ma poco dopo un nuovo colpo di scena: il cancelliere e il ministro degli Interni Schäuble, anch'egli cristiano-democratico, stavano

lavorando - ha fatto sapere un'agenzia di stampa - per uno «scivolamento» del voto di oggi. In pratica si tratterebbe di questo: il governo chiederebbe di votare soltanto su una mozione nella quale si chiederebbe il trasferimento a Berlino del presidente della Repubblica e del Bundestag (un'ipotesi già respinta come inaccettabile dai filo-berlinesi) e il mantenimento «provvisorio» per un anno a Bonn del governo e del Bundestag. Tra dodici mesi se ne riparlerebbe. Più tardi le indiscrezioni sono state confermate, e si è saputo di un lungo incontro tra Schäuble e alcuni esponenti dello schieramento pro-Bonn. L'ipotesi di un rinvio, però, rischia di essere respinta oggi dal Bundestag: il gruppo parlamentare liberale, per esempio, ha già espresso a maggioranza la propria contrarietà, oppure di non essere neppure messa ai voti. Sarebbe un rovescio politico per il cancelliere.